

VERSO FIRENZE

A colloquio con il presidente della Conferenza episcopale che riunisce quattro nazioni dell'ex Jugoslavia  
«È drammatico l'esodo dei giovani La Ue aiuti i Paesi in prima linea sul fronte caldo dei migranti»

Chi è



Il presule missionario

È vescovo dal 2008 Ladislav Nemet, 65 anni, che guida la diocesi di Zrenjanin in Serbia ed è presidente della Conferenza episcopale dei Santi Cirillo e Metodio che riunisce Serbia, Montenegro, Kosovo e Macedonia del Nord. Nato a Odžaci, entra nella Società del Verbo Divino. Prete dal 1982, studia a Roma, poi è missionario nelle Filippine e docente in Austria e Croazia. Quindi diventa provinciale della provincia ungherese dei verbiti. Dallo scorso settembre è vicepresidente del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa.

Sarajevo cambia guida: è l'arcivescovo Tomo Vukšić

Sarajevo ha un nuovo arcivescovo. Ieri papa Francesco ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'arcidiocesi della capitale della Bosnia ed Erzegovina presentata dal cardinale Vinko Puljić che lascia per raggiunti limiti di età avendo compiuto a settembre 76 anni. Gli succede Tomo Vukšić, finora arcivescovo coadiutore della stessa arcidiocesi. Originario di Mostar-Duvno, ha 68 anni. Sacerdote dal 1980, ha conseguito a Roma il dottorato in teologia ecumenica al Pontificio Istituto Orientale e la licenza in diritto canonico all'Urbaniana. Parteciperà all'Incontro dei vescovi del Mediterraneo a Firenze che si terrà a fine febbraio. La città saluta Puljić, il pastore rimasto accanto alla sua gente durante il conflitto durato dal 1992 al 1996. Cardinale nel 1994, non aveva potuto ritirare la berretta in Vaticano perché bloccato a causa dell'assedio di Sarajevo.

# In Serbia la Chiesa è fraternità

*I cattolici «profezia di riconciliazione» nei Balcani. L'intesa ecclesiale con Montenegro e Kosovo oltre le tensioni politiche Il vescovo Nemet: «Insieme al di là delle differenze, noi minoranza capace di dialogo. Così siamo accanto ai profughi»*

GIACOMO GAMBASSI

Secondo le categorie della geopolitica, incombe ancora sui Balcani l'incubo della Grande Serbia. E il barometro continua a segnare "burrasca" fra Belgrado e due Paesi limitrofi: il Kosovo che, secondo lo Stato da cui si è dichiarato indipendente nel 2008, resta «la parola serba più preziosa»; e il Montenegro che accusa la nazione vicina di mire espansionistiche. Tensioni che, fra alti e bassi, marcano il quotidiano di dieci milioni di abitanti. Se, però, si cambia la prospettiva e il punto di visione diventa quello della Chiesa cattolica, allora Serbia, Montenegro, Kosovo e Macedonia del Nord possono vivere l'uno a fianco dell'altro. Anzi, vivono già alla luce della fraternità concreta. Come testimonia la Conferenza episcopale dei Santi Cirillo e Metodio che riunisce i vescovi delle quattro realtà nazionali e che, grazie al Montenegro, si affaccia sul mar Adriatico. «Siamo profezia di riconciliazione», sorride il presidente, il vescovo Ladislav Nemet che guida la diocesi di Zrenjanin in Serbia. E subito aggiunge: «Non è una sfida semplice. Abbiamo lingue diverse. Ci confrontiamo con legislazioni non uniformi. Anche nella liturgia esistono differenze. Eppure camminiamo insieme». La comunità cattolica è una piccola minoranza. «In Serbia siamo il 5%; in Kosovo 1%; in Macedonia lo 0,2%; una cifra simile in Montenegro. Nel corso dei secoli gli Stati o le frontiere sono cambiate; le nostre Chiese sono rimaste», spiega il presule che parteciperà all'Incontro dei vescovi del Mediterraneo ispirato alla profezia di pace di Giorgio La Pira che si terrà a Firenze dal 23 al 27 febbraio e che sarà concluso da papa Francesco. Membro della Società del Verbo Divino, 65 anni, missionario nelle Filippine, poi docente in Austria e in Croazia, ex segretario della Conferenza episcopale ungherese, Nemet è vescovo dal 2008. E dallo scorso settembre è uno dei vicepresidenti del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa. «Nel continente si alzano i muri contro i migranti; ci sono Paesi che rifiutano i profughi; e il Mediterraneo è diventato un cimitero dell'umanità o, meglio, della mancata umanità», sottolinea. E domanda: «Perché l'Europa del Nord non contribuisce all'ospitalità o non aiuta i Paesi che sono terre di approdo dei migranti?». Una pausa. «Ho timore di quegli

Stati di chiara matrice cristiana che nel nome della difesa della propria identità chiudono le porte ai rifugiati: tutto ciò è incomprensibile. Ed è innegabile che ci siano gerarchie cattoliche che su questi temi sono influenzate dall'opinione pubblica, mentre in altri casi come in Italia, Spagna o Germania la Chiesa può essere voce critica nei confronti di politiche non conformi al Vangelo. Del resto l'accoglienza non è tanto un dovere, quanto un atto d'amore verso il fratello che soffre». **Eccellenza, torniamo ai Balcani. A Firenze accanto ai vescovi ci saranno anche i sindaci e si parlerà del rapporto fra Chiesa e società. Che cosa vuol dire essere minoranza?** Il volto della comunità cattolica è variegato. In Serbia e Montenegro siamo una minoranza sia religiosa sia etnica. Infatti, se prendiamo la Serbia, gran parte dei cattolici ha radici ungheresi, mentre il restante 30% è d'origine slava, ossia formato da croati, bulgari, cecchi, slovacchi. Possiamo dire di sperimentare davvero la convivialità delle differenze. In Macedonia, invece, i cattolici sono una minoranza religiosa ma la na-

zionalità è la medesima: infatti sono autoctoni, ossia macedoni. È quanto accade anche in Kosovo: sono cattolici e albanesi, come la popolazione del Paese. Aggiungo che negli anni Novanta, quando è caduto il comunismo in Albania, i nostri cattolici kosovari hanno tradotto i libri liturgici che ancora oggi si usano in Albania. Su due milioni di kosovari, i cattolici sono 50mila ma hanno svolto un servizio preziosissimo per la nazione «sorella». **Essere minoranza può signifi-**

**ficare anche rischio di discriminazioni. Un pericolo che correte?** In Serbia la Chiesa cattolica ha gli stessi diritti e le stesse libertà della Chiesa ortodossa che è quella maggioritaria. Tuttavia solo la Chiesa ortodossa può usare per legge l'aggettivo «serbo». Non può esercitare la Chiesa cattolica serba ma solo la Chiesa cattolica in Serbia. E io non posso essere un vescovo serbo. Anche le parrocchie cattoliche, dopo la riforma del 2010 per la loro registrazione come entità giuri-

diche, hanno una denominazione di matrice croata. È discriminazione? Diciamo che è un modo per far capire che siamo altro. **E i rapporti con il colosso ortodosso?** Con la fine della Jugoslavia comunista la Chiesa ortodossa ha acquisito un ruolo sempre più importante nella società: e questo è un bene. L'elezione di papa Francesco ha contribuito a distendere le relazioni perché è un Pontefice molto apprezzato, anche se non sono maturi i tempi per un invito del Papa in Serbia. Il nuovo patriarca Porfirije, nominato un anno fa, ha un approccio dialogico: ci ha addirittura invitato come Conferenza episcopale, una novità assoluta. Certo, le relazioni sono segnate dall'ombra lunga dei dissidi fra la Chiesa ortodossa serba e la Croazia. Non siamo mai stati una parte della Croazia e la storia dimostra che abbiamo sofferto o gioito con tutto il popolo. **Guardando al Kosovo a maggioranza musulmana, come costruire ponti di fraternità con l'Islam?** Nell'ex Jugoslavia l'Islam è sempre stato secolarizzato, non una forza culturale benché sia divenuto un elemen-

to identitario in Bosnia ed Erzegovina. In Kosovo, sia durante la guerra sia dopo il cessate il fuoco, la fede non ha giocato alcun ruolo. E oggi è una questione privata che non influenza le istituzioni. **La Serbia e la Macedonia sono tappe della rotta balcanica, la «via di terra» verso l'Europa dei migranti in fuga da guerre, miseria, persecuzioni.** La definirei la via dei più poveri, di chi non ha riferimenti nel continente europeo. Fino al 2018 è stata percorsa per lo più dai siriani. Poi sono giunti anche afgani, iracheni e iraniani. Le mete sono l'Austria e la Germania. Fino allo scorso anno non si avvertiva qui da noi un clima di ostilità; adesso la situazione è cambiata anche sulla spinta dei media che diffondono fake news. I profughi restano accampati per settimane o mesi e sono anche vittime di respingimenti. Come Chiesa siamo in prima linea e attraverso la Caritas abbiamo aperto alcuni centri di aiuto anche grazie al supporto della Ue e di Caritas internationalis. Ma c'è bisogno di maggiore condivisione da parte di tutto il continente. Ecco perché nell'Incontro di Firenze la Chiesa può far sentire la propria voce anche su questa emergenza.

**I giovani lasciano la Serbia. E fuggono all'estero.**

È drammatico. Come vescovi vogliamo che i nostri ragazzi, ossia il nostro futuro, restino in queste terre. Ma le riforme economiche e politiche non arrivano. La corruzione è diffusa e senza raccomandazioni non si ottiene nulla. Attendiamo le elezioni nei prossimi mesi ma non c'è fiducia. **E la pandemia?** Il sistema di vaccinazione ha funzionato; tuttavia il 40% della popolazione ha rifiutato la profilassi. E la povertà è cresciuta: anche nella Chiesa cattolica che ha visto crollare le offerte. E poi il Covid ha dilatato la povertà educativa soprattutto nelle famiglie più disagiate dove la didattica a distanza è stata limitata.

**La Serbia guarda a Russia e Cina ma intende entrare nella Ue.**

Il Paese ha una legame emozionale con la Russia, mentre con la Cina si tratta di fattori economici. La titubanza dell'Europa verso l'adesione della Serbia ha effetti deleteri. La Ue deve capire che c'è in ballo l'avvenire non solo di singoli Paesi ma del continente. E la Serbia ha dato molto all'Europa, anche solo in termini di forza lavoro esportata.



Sopra, le forze di polizia mentre presidiano una chiesa cattolica a Pristina in Kosovo. A sinistra, una famiglia aiutata dalla Caritas della diocesi di Zrenjanin in Serbia. Sotto a sinistra, una celebrazione cattolica in Montenegro. Sotto a destra, un gruppo di giovani davanti a una chiesa cattolica in Serbia / Ansa/Catholic-zr.org.rs



L'ANALISI DELLO STUDIOSO SERBO IVAN VEJVODA CHE GUIDA L'ISTITUTO DI SCIENZE UMANISTICHE A VIENNA

## Il sogno di entrare in Europa. E le riforme naufragate

RICCARDO MICHELUCCI

La Serbia è un Paese dalle grandi speranze in parte tradite. Finora molti dei cambiamenti politici auspicati dopo la caduta del regime di Slobodan Milosevic – soprattutto nella sfera del pluralismo democratico e dell'indipendenza del potere giudiziario – sono ancora di là da venire. Nel marzo prossimo saranno trascorsi esattamente dieci anni da quando il Consiglio europeo concesse a Belgrado lo status di candidato all'ingresso nell'Ue. «All'epoca, nel 2012, non pensavamo che ci sarebbe voluto così tanto tempo per diventare membri dell'Unione. A impedircelo è stata una serie di fattori politici ed economici». Dalle parole di Ivan Vojvoda – che negli anni '90 è stato una figura di spicco dell'opposizione democratica a Milosevic – traspare amarezza. La mente non può non correre al compianto primo ministro Zoran Djindjic, assassinato nel 2003. «Lui aveva capito prima di altri che le politiche catastrofiche di Milosevic ci avevano fatto perde-

re molto tempo e che il nostro Paese era quindi costretto a correre per poter salire sul treno europeo. La Croazia è diventata membro Ue già nel 2013; in Serbia invece sono cambiate molte cose negli ultimi anni ma non abbastanza per consentirci di raggiungere i criteri di Copenaghen sulla democrazia, sull'indipendenza giudiziaria e sulle solidità delle istituzioni. Sono stati fatti passi avanti sul piano sociale, sui salari medi, sugli investimenti e nei rapporti commerciali con l'Ue ma sono mancate le riforme democratiche necessarie per accedere all'Unione», ribadisce Vojvoda, che attualmente ricopre l'incarico di rettore dell'Istituto di scienze umanistiche di Vienna. L'ultimo viaggio di Ursula Von der Leyen a Belgrado ha però dimostrato la volontà dell'Europa di far avanzare l'agenda politica verso un ingresso della Serbia. «La presenza di Bruxelles nella regione è importante anche

per fare fronte all'influenza della Russia e agli investimenti della Cina». E aggiunge lo studioso: «In questo senso ritengo sia un fatto significativo che la presidente della Commissione europea abbia annunciato un cospicuo investimento per rinnovare il collegamento ferroviario tra Belgrado e Skopje, considerando che un'altra infrastruttura importantissima, come quella che unirà Belgrado a Budapest, era stata finanziata dalla Cina e in parte dalla Russia». Ma l'ostacolo più duro da superare per l'integrazione di Belgrado nell'Ue è la soluzione della questione del Kosovo, che appare ancora lontana. Sia Bruxelles sia i principali Paesi dell'Unione hanno lasciato intendere a più riprese che per l'adesione, oltre alle riforme e ai criteri previsti, è necessario risolvere le dispute bilaterali ancora in sospeso. E nei Balcani occidentali sono ancora tante. A cominciare dalle continue minacce di se-

cessione della Republika Srpska, l'entità amministrativa a maggioranza serba della Bosnia ed Erzegovina. «È indubbio che ci sia una situazione generale di instabilità nella regione. Ma dubito fortemente che si arriverà alla secessione minacciata dall'ex presidente della Republika Srpska Milorad Dodik, al quale piace molto giocare con il fuoco, perché gli investimenti politici, strategici e in sicurezza fatti dall'Occidente per far finire la guerra in Bosnia con gli accordi di Dayton impediranno una svolta simile», garantisce Vojvoda. «Quanto infine alle difficoltà politiche ed economiche della Serbia, sono state accentuate dal fatto che al momento non disponiamo di un vero Parlamento ma soltanto di un'assemblea sostanzialmente univoca. A parte una decina di membri che non fanno parte della maggioranza, abbiamo un'assoluta mancanza di pluralismo e nei media pubblici e statali le voci dell'opposizione sono state silenziate quasi del tutto. Però – conclude l'esperto – ad aprile si terranno congiuntamente le elezioni presidenziali, politiche e anche quelle locali per la città di Belgrado. E l'opposizione avrà finalmente l'opportunità per presentarsi unita e cercare di cambiare lo status quo».